

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

**1° Incontro
17 Novembre 2005**

Uno sguardo generale

Incominciamo questo nuovo cammino con il massimo di semplicità e con la consapevolezza che siamo di fronte alla lettura della Parola di Dio. Siamo radunati nella fede e quindi non per ragioni di studio ma per “ascoltare” la Parola. Il nostro atteggiamento fondamentale deve essere, di conseguenza, quello della preghiera pur se diversificato a secondo delle sensibilità personali. La Parola di Dio si comprende infatti solo nel raccoglimento, come nel modello che viene dalla figura di Maria che, come dice il Vangelo di Luca, custodiva nel cuore e meditava le parole che ascoltava.

La scelta di leggere la lettera ai cristiani di Efeso è stata conseguenza dell’intento dichiarato di essa “*Al fine di edificare il Corpo di Cristo*”, che ritroviamo nel testo, e che viviamo nella gratitudine per l’anno dell’Eucarestia appena terminato.

L’Eucarestia, che è il mistero del Corpo sacramentale di Cristo, riconduce inevitabilmente al mistero del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa e la *Lettera agli Efesini* è tutta pervasa da questa realtà. Inoltre un tale tema è di un’attualità abbastanza evidente in quanto oggi veramente il senso di appartenenza alla Chiesa è tutto da riscoprire e tener presente. Vediamo infatti come, pur nell’esigenza di spiritualità e di incontro con Dio di tanti, pur nella necessità di un’alterità rispetto alla visione solo immanente dell’esistenza, tante volte è come se continuasse ad essere presente una certa difficoltà ad accogliere cordialmente la realtà della Chiesa. Anche nelle polemiche sviluppatesi in questi giorni si evince infatti come un sospetto istintivo nella coscienza di dignità e di libertà di tanti che rende attenti di fronte alle problematiche che nascono dalla proposta della Chiesa come unità, come Corpo, come unione anche strutturata.

Questo primo incontro credo sia importante dedicarlo ad uno sguardo generale per renderci conto di che cosa leggeremo, su che cosa rifletteremo, qual è il contesto nel quale è stata scritta la lettera, quali sono le sue attenzioni principali. La lettura e la riflessione nei prossimi incontri ci risulteranno così più chiare.

La lettera ai cristiani di Efeso ha un posto abbastanza rilevante nella prima letteratura cristiana sia per la densità del messaggio, come vedremo, e sia per il linguaggio solenne, sacro, che risulta anche molto affascinante.

Dalla lettura si deduce chiaramente che si tratta di una lettera che ha qualcosa da dire a chiunque legga, anche nell’attualità del nostro presente, non solo per il fatto che la Parola di Dio è a-temporale, è cioè fuori del tempo e quindi ha qualcosa di contemporaneo da dire ad ogni tempo, ma soprattutto perché vi è sviluppato il tema del Corpo di Cristo che è la vocazione di tutti i cristiani e che nel Nuovo Testamento è trattato, in sostanza, soltanto qui in maniera così esplicita.

Se la Chiesa, anche nel tempo nostro, vuole riconoscersi in una identità che nasca dal mistero di Dio, e se vuole essere fedele alla vocazione ecumenica di essere segno di unità per tutti i popoli -come ha detto la “*Lumen gentium*” nel Concilio Vaticano II- è da questa lettera che deve ripartire. La Chiesa infatti non

nasce dalla sociologia ancorché teologica o di tipo ecclesiologico: non sono i sociologi che fanno progredire il mistero del Corpo di Cristo! E la Chiesa non cresce come Corpo di Cristo neanche e soltanto per la testimonianza etica, i comportamenti, gli impegni per quanto seri e per quanto sinceri nella socialità e nella coerenza, ma innanzitutto contemplando e celebrando il Dio del Signore Nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria (così dice il testo al primo capitolo). Si impara allora che in Dio, ha origine un modo nuovo di stare insieme tra gli uomini perché Egli ha creato un *uomo nuovo* che cammina nell'amore.

Si può subito capire allora che la Chiesa è aiutata a compiere quel passo che non è solo razionale, intellettuale, ma coinvolge tutta la vita del lettore della Parola di Dio (tanto più se credente), che richiede di passare da una spiritualità di tipo individuale ad una spiritualità di tipo comunitario, collettivo.

Se si scopre nell'adorazione e nella preghiera il Dio padre della gloria, non si può non capire che questa gloria, portata in noi, è l'origine di una antropologia nuova: l'uomo non è pienamente uomo da solo ma è pienamente uomo quando confluisce *per amore* nel Corpo di Cristo.

Questo passaggio verrà proposto dalla lettera - si può dire che è il suo scopo principale - sia per quelli che vengono dal paganesimo sia per quelli che vengono dal giudaismo. Sappiamo che i primi cristiani vivevano questa esperienza, avendo noi già incontrata questa tematica sia ne *Gli Atti degli Apostoli* sia nella *Lettera ai Romani*.

Tutti dobbiamo imparare qual è questo modo nuovo per essere uomini nuovi. E tutti impastati come siamo di individualismo di tipo illuministico-razionale o di tipo spiritualistico-religioso, cioè preoccupati della salvezza e dei meriti della sola nostra anima, per comprendere la possibilità di realizzare questo passaggio tutti abbiamo bisogno dell'aiuto e della grazia che lo Spirito Santo ha come consegnato alla Parola da Lui ispirata in questa lettera.

Nel piano delle premesse bisogna anche dire che molti studiosi e commentatori ritengono che la lettera non sia autentica, cioè non sia di mano di S. Paolo, alcuni altri invece pensano che lo sia. Per esempio nella traduzione della Bibbia secondo il lavoro fatto dal gruppo di studiosi che portò alla Bibbia di Gerusalemme, la nota introduttiva della lettera agli Efesini dice: *la sublimità geniale di questa lettera impedisce di vedervi soltanto l'opera di un discepolo di Paolo*. Tuttavia il fatto che gli studiosi siano divisi su a chi attribuire la stesura della lettera non è un problema fondamentale e vi spiego perché. Voglio anche cogliere questa occasione per sottolineare una cosa che forse a qualcuno potrebbe non essere chiara.

Un libro della Scrittura viene definito «canonico» se corrisponde al «canone», cioè se è inserito nell'elenco dei libri che la Chiesa dei primi secoli ha individuato e fissato come Parola di Dio veicolata nella Scrittura attraverso il ministero, il servizio, di autori ispirati dallo Spirito Santo. Si volle in tal modo distinguere tra libri ispirati e libri apocrifi ed è questa la garanzia che ci permette di essere certi di trovarci di fronte alla Parola di Dio.

Il giudizio su tale materia è proprio del magistero della Chiesa ed è stato da essa espresso fin dai primi secoli attraverso il proprio compito di discernimento. Si tratta di uno dei casi tipici del *ministero petrino* per l'espresso mandato che Pietro ha avuto da Gesù stesso di confermare nella fede i propri fratelli (Lc 22). Quando la Chiesa decreta che un libro riferisce la Parola di Dio esprime perciò un criterio di fede.

Quando invece si parla di autenticità di un libro si vuole intendere che è in discussione il nome del suo estensore materiale. Siamo cioè sulla sponda della critica letteraria e storica che con i suoi strumenti, essenzialmente tecnici, individua la possibilità di attribuire ad un autore piuttosto che ad un altro una determinata opera. Quindi di per sé il discorso sull'autenticità non riguarda assolutamente la fede ma piuttosto, diciamo così, la paternità materiale del testo.

È bene aver fatto questa distinzione perché non ci capiti poi di rimanere stupiti, se non addirittura scandalizzati, nel sentire, ad esempio, che un certo scritto non è poi certo che sia di S. Paolo. Si tratta pur sempre di Parola di Dio e, in fondo, non disturba l'ipotesi che possa essere dovuto alla mano di qualche altro perché sarebbe il segno che lo Spirito Santo non si è fermato soltanto ai discepoli ma si è servito anche di altri per manifestarsi. D'altra parte, per quanto ci riguarda, come crediamo che le parole di Paolo non sono diverse dalle parole di Gesù, così possiamo anche credere che le parole di un discepolo di Paolo non siano diverse dalle parole di Paolo stesso perché il messaggio è identico.

Efeso

Secondo *Gli atti degli Apostoli* (cap. 19) Paolo è stato ad Efeso durante il cosiddetto terzo viaggio missionario. Efeso era una città di grande rilevanza politica perché capitale della provincia di Asia dell'impero romano, di rilevanza culturale perché c'era un confluire di varie correnti di pensiero, di rilevanza anche religiosa, se vogliamo, perché c'era un forte culto della dea Artemide. Ad Efeso c'era infatti quel *tempio artemisio* che era una delle sette meraviglie del mondo.

Efeso era una città cosmopolita, di traffici, aveva un porto grande, molto commercio, una città dunque che attirava la gente e certamente S. Paolo, col fiuto apostolico di annunciare il Vangelo *ad ogni costo* (sono parole sue), avrà sentito il desiderio di andare ad Efeso dove oltretutto c'era una comunità ebraica che si era insediata già dal tempo della distruzione di Gerusalemme nel 70 dopo Cristo. Qui, dicono *Gli atti degli Apostoli* (cap. 19 e 20), Paolo restò per almeno due anni e vi ebbe parecchie pene. Ci fu infatti anche una rivolta contro di lui da parte degli argentieri e degli orafi perché la predicazione del Vangelo toglieva spazio all'offerta di doni votivi al tempio di Artemide. Molto probabilmente vi fece anche un periodo di prigione, però dopo, in modo molto vigile e molto prudente, in casa di un certo Tiranno che si prestava ad accoglierlo, fece una lunga catechesi per cui nacque una comunità abbastanza importante. Risulta evidente dal fatto che quando parte per Roma in prigionia e saluta gli anziani di Efeso c'è un grande dolore nella comunità per la sua partenza.

Nonostante però questa lunga presenza di Paolo ad Efeso, nello scritto non appaiono legami proprio particolari come quelli, per esempio, che si evincono dai saluti che lui faceva alle singole persone nella comunità di Roma. Questa è una delle ragioni che fanno dubitare della destinazione a una sola città di questa lettera che, secondo alcuni, sarebbe stata scritta invece quale lettera enciclica da inviare almeno a tutte le comunità dell'Asia minore: Efeso, Smirne, Mileto, Laodicea.

Comunque lo scritto è di natura paolina, ispirato da S. Paolo, per cui, anche se non dovesse venire direttamente da lui, ne manifesta certamente il pensiero. Due volte è detto il suo nome come mittente, poi i vocaboli sono comuni ad altre lettere di S. Paolo e, infine, la dottrina della Chiesa come Corpo di Cristo è una dottrina proprio tipica di S. Paolo. La lettera perciò gli appartiene e noi la prendiamo con gratitudine da lui, dalla sua fedeltà a Gesù e dalla sua capacità di essere trasparente del pensiero del Signore.

Ciò mi dà lo spunto per ricordare che anche noi siamo sollecitati dalla lettura a diventare trasparenza del pensiero del Signore. Inoltre, proprio perché nel mondo di oggi c'è poca disponibilità ad accogliere l'invito a leggere direttamente dalla Scrittura, è molto importante che si incontrino delle persone che in se stesse siano trasparenza della verità della Parola. La Parola che non si legge nel Libro si dovrebbe poter leggere nella vita dei credenti. Rimane sempre vero infatti quanto si diceva da parte di alcuni durante la guerra, che se si dovessero bruciare tutte le biblioteche, il Vangelo dovrebbe poter essere letto nelle nostre esistenze.

Gli studiosi sono d'accordo che la lettera si colloca tra il 70 e l'80, cioè negli anni subito dopo la distruzione di Gerusalemme.

Una parola sullo sfondo culturale perché anche questo mi sembra importante e significativo per l'attualità.

Anche qui va fatto un piccolo riferimento. Chi si dedica frequentemente alla lettura e alla meditazione della Parola di Dio si rende conto che la Parola del Signore non viene fuori dal nulla. Essa in qualche modo si manifesta e si riflette negli elementi culturali e ambientali in cui viene pronunciata. Così il libro della Sapienza presuppone una cultura ellenistica che non poteva essere presunta 400 o 500 anni prima, nel Vecchio Testamento. Lo stesso Paolo quando va ad Atene, come abbiamo letto ne *Gli atti degli Apostoli*, nel famoso discorso all'Aeropago si rivolge alla gente che l'ascoltava, una specie di accademia dei lincei, con gli elementi della loro cultura perché compito dell'apostolo, il ministero dell'annunciatore, è quello di scrutare l'uditorio che ha davanti per parlare in modo tale che si crei una sintonia e la Parola possa essere capita. L'annunciatore del Vangelo non è infatti, il proclamatore di una verità che rimane astratta oppure che parla per stereotipi o per enunciazioni fuori della realtà. Egli è uno che guarda la realtà e se ne serve, memore dell'insegnamento di Gesù che esortava a fare attenzione ai segni e ad interpretare per loro mezzo cosa il Signore vuole comunicare. La Parola di Dio viene sulla propria storia per far capire

la consonanza o meno della storia con il pensiero eterno di Dio. Sono due realtà queste, che sono chiamate ad incontrarsi perché il Verbo si faccia carne nella vita del credente. Questo è importante.

In questa lettera si colgono alcuni legami molto evidenti con il tempo storico. Intanto un legame con il linguaggio religioso che usava la comunità di Qumran, una comunità di Esseni presente in Palestina caratterizzata da una forte esigenza di spiritualità. Era una comunità che in qualche misura contestava l'ortodossia troppo ritualistica dell'ebraismo ufficiale di quell'epoca. Viveva fortemente centrata nell'ascolto della Parola di Dio e nell'essenzialità della volontà del Signore. Il loro atteggiamento era come quello degli «*anawim*», che abbiamo incontrato, e che sono coloro che davanti a Dio si sentono poveri, non accampano diritti e vivono l'adorazione concretamente, non soltanto nel senso rituale ma soprattutto nel senso della sottomissione della propria vita al volere di Dio. Nella comunità di Efeso alcuni di questi elementi erano presenti anche se, certamente, una comunità cristiana non è una comunità essena.

S. Paolo ad Efeso incontrerà anche alcuni dei discepoli di Giovanni il Battista che erano dovuti scappare dalla Palestina. Ne *Gli Atti degli Apostoli* si dice che quando fu loro domandato se avessero ricevuto il Battesimo essi risposero che conoscevano soltanto il battesimo di Giovanni. Così diranno anche dello Spirito Santo. C'erano quindi persone che non avevano avuto alcuna iniziazione cristiana però in loro c'era una grande esigenza di fare sul serio con Dio. Questo è un elemento della comunità essena che sembra essere presente anche in questa lettera. Per cui un criterio di attualizzazione mentre ne leggiamo il testo, è quello di metterci in comunione, direi quasi, umanamente parlando dal punto di vista del sentimento, metterci in «*simpatia*» con tanti che oggi hanno l'esigenza di Dio e non la ritrovano nella prassi religiosa della Chiesa, o hanno l'impressione di non potervela ritrovare, per cui vengono fuori quelle espressioni sulle quali tante volte sorridiamo quali: Dio sì, Chiesa no; Cristo sì, Chiesa no, Giovanni Paolo II sì, Curia no. Queste espressioni che troviamo abbastanza diffusamente nella nostra società, se a volta sono superficiali, altre volte sono rivelatrici di un certo rischio di parzialità deludente che dalla parte della Chiesa potrebbe esserci rispetto a questa sete di assoluto. Quindi «*simpatia*» io direi.

C'è poi un'attenzione alla filosofia stoica che era diffusa in modo vasto al tempo delle origini cristiane. Non bisogna pensare che tutto quello che è cristiano venga direttamente attraverso la Parola scritta. Come c'è un cristiano convinto pienamente dall'annuncio di Cristo, c'è anche un cristiano che sale dalla terra, dalla sapienza umana, che sale dalla riflessione di tanti che pensano, di tanti che soffrono: un cristiano che in qualche modo è già presente prima della venuta di Cristo.

Marco Aurelio, famoso imperatore romano ed altrettanto famoso pensatore, per esempio, per quanto riguarda l'unità del cosmo - ideale che S. Paolo poi proporrà nella *Lettera agli Efesini* - dice che *uno è il mondo, uno è il Dio che lo pervade, una la sostanza, una la legge, una la ragione comune a tutti gli esseri pensanti, una la verità, una quindi sarà la professione di tutti gli esseri*. Certamente questo pensiero è pervaso da una vena di panteismo, cioè una specie di confusione di termini perché Dio vi è coinvolto in maniera che la verità cristiana non può accettare però, secondo questa concezione stoica, il mondo viene inteso come corpo, come un unico cosmico. Pensate come sarebbe importante per il Vangelo e per il mondo se questa idea filosofica diventasse anche sociologica e politica. Come cambierebbe la logica degli imperialismi, dei mercati, della pretesa autorità di un popolo su altri popoli in nome di una presunta civiltà superiore.

A questo proposito è di enorme importanza il sentimento della Chiesa del nostro tempo che avverte, sotto la spinta dello Spirito Santo, che il Vangelo deve essere «*inculturato*». Gli esquimesi devono pregare esquimese, i cinesi devono pregare cinese, non romano! Devono pregare l'unità di Dio per l'unità del mondo nella loro diversità ma sapendo che tutto deve tendere ad un'unica realtà.

Un altro esempio lo si deduce dalla lettera 95 dell'epistolario di Seneca dove è detto: «*Tutto ciò che vedi in cui è racchiuso il divino e l'umano, è un'unica realtà. Siamo membra di un grande corpo*». Ecco che si può dire allora che quando Paolo evangelizza il corpo mistico non dice cose che sono fuori dall'uomo ma cose che sono presenti nell'uomo pensante, nell'uomo riflessivo, il cosiddetto *homo sapiens*, cioè l'uomo che veramente riflette e che ha sapienza.

Questo per quanto riguarda lo stoicismo. Ma al tempo della lettera, soprattutto nell'area di cultura ellenistica, cominciava a distinguersi anche il pensiero gnostico in cui la gnosi, all'inizio, non era la

pretesa di spiegare tutto senza Dio, come poi succederà per degenerazione, ma una ricerca della verità sull'uomo. Un ulteriore elemento positivo quindi per l'annuncio del Vangelo.

Si può allora dire che molti sono gli addentellati religiosi e culturali nei quali la Lettera pesca per presentare il Vangelo all'umanità del tempo. Pesca nelle culture come un ambiente vitale ma non per sincretismo giacché, come vedremo nel testo, su tutto prevale la fede in Gesù. Si nota però che c'è come una ricerca di un'osmosi, la ricerca di andare a prendere in tutte le realtà, anche in quelle che non possono essere accolte nella logica del Vangelo nella loro interezza, tutti quegli elementi positivi che oggi chiameremmo, con un'espressione molto bella del Vaticano II, *i semi del Verbo*.

D'altra parte ricordiamo che quando viene iniziata la descrizione della creazione, è detto che al principio c'era il caos, rappresentato come acque primordiali, e lo Spirito aleggiava su queste acque. Quindi prima di ogni distinzione di popoli e di culture, c'è questo aleggiare dello Spirito che poi a Pentecoste sarà dato come segno ai dodici che dovranno andare in tutto il mondo ma che nella mente di Dio è donato alla totalità della creazione fin dall'inizio e perciò opera anche in quelli che non hanno avuto la chiamata o che non si sentono di aderire alla fede cristiana. Ecco perché l'identità cristiana non consiste solo nella adesione astratta all'iniziativa di Dio ma anche nella capacità – questo riguarda particolarmente ciascuno di noi - di attualizzare quella iniziativa e le sue conseguenze con nuove categorie di pensiero comprensibili ai contemporanei.

Ciò a cominciare dalla propria famiglia. Non si può dire ad un figlio di fare come abbiamo fatto noi perché questa è la sapienza. Bisogna invece sforzarsi di farglielo comprendere attraverso la sua esperienza e con i suoi tempi. È vero che a volte ciò comporta una fatica non indifferente, ma è la stessa fatica dell'atteggiamento pastorale di tutti i servizi che si compiono nella Chiesa. La *Lettera agli Efesini* si soffermerà dettagliatamente sull'ambiente domestico, sulla famiglia, sui figli e ci farà capire che bisogna mettersi nella fatica di cercare le possibilità di dire il Verbo secondo le modalità di comprensione e di cultura dei figli

Se ci pensiamo, ci accorgiamo che vi sono tante espressioni della devozione cristiana che sono legate soltanto ad una fascia di età ormai piuttosto avanzata. Vi sono cioè delle cose fatte dagli anziani, cui essi danno la massima importanza, che non solo i giovani, ma anche le persone di mezza età non farebbero assolutamente, quali il rimpianto della vecchia liturgia, la Messa in latino, il modo di *fare il prete* dei loro tempi. Stranamente, poi, i maggiori simpatizzanti di questi anziani sono quegli intellettuali che non hanno nessuna voglia di aderire ad un discorso di fede ma che hanno un'idea della Chiesa di tipo romantico.

Ricordo di aver partecipato una volta ad un convegno sull'architettura sacra e di aver assistito ad un intervento molto veemente di un cattedratico che lamentava il fatto che l'organo fosse stato portato al livello dell'assemblea e non era più in alto. Giustificava ciò ricordando il fatto che una volta che era stato al funerale di un amico, il provenire dall'alto della musica lo aveva aiutato a creare in lui una atmosfera e una partecipazione particolare. Aveva una visione della Chiesa legata al funerale dell'amico!

Ecco, questo è un tipo di devozionalità che finisce con la morte delle vecchiette e con la morte di questo tipo di persone. Ma certamente non è fede pensata. La fede, di fronte al succedersi delle generazioni e anche delle culture e delle modificazioni, si deve interrogare su quali siano le maniere opportune per inculturare il Vangelo che resta comunque sempre unico anche se il linguaggio si evolve e le categorie di pensiero si sviluppano. In questo senso c'è una intoccabilità, una intangibilità del Vangelo come dottrina che viene dal Signore e c'è uno sviluppo anche del dogma stesso circa la sua proponibilità alla sensibilità dell'uomo che ascolta per attualizzare l'iniziativa di Dio. Questo è importante ed è attuale

La lettera respira, quindi, le correnti ideali del suo tempo, ne assume i valori migliori per esprimere in modo nuovo e in dialogo con i contemporanei una verità immutabile, con fiducia pur essendo “*giorni cattivi*”, come è detto al cap. 5. Quindi anche nei “*giorni cattivi*” non si smette di annunciare l'insondabile ricchezza di Cristo ma si cercano i modi giusti e le frasi opportune per farlo. Anche questo è di una grande attualità e per l'ennesima volta dobbiamo ricordare quello che Paolo VI ha scritto nell'enciclica sull'annuncio del Vangelo, “*Evangelii nuntiandi*”: il mondo di oggi crede più ai testimoni che ai maestri e, se crede ai maestri, lo fa in quanto testimoni.

Quindi bisogna sforzarsi di testimoniare almeno questa fatica. E teniamo presente che anche il dialogo esprime questa testimonianza quando è l'espressione di quella “*carità intellettuale*” che cerca il linguaggio dell'altro (è ancora il pensiero di Paolo VI). Tutta l'incarnazione, a ben vedere, si gioca sul

campo dell'altro. Non si gioca certamente sul campo di Dio perché Gesù stesso, il Verbo, ha lasciato il Padre per venire in terra straniera a «*giocare in trasferta*».

Per terminare voglio accennare a una tematica tipica di questa Lettera su cui poi rifletteremo più a fondo.

Il messaggio che sta particolarmente a cuore all'autore della lettera e che può riflettere la necessità dei lettori nella loro situazione storica e esistenziale, si può condensare nella formula “*uomo nuovo*”. È una formula che nel Nuovo Testamento viene usata solo qui. *Uomo nuovo* ha un significato duplice: uno con valore individuale, riguarda cioè le persone battezzate, sia sul piano ontologico sia su quello etico, e un altro con valore ecumenico nel senso che riguarda i comportamenti tra credenti di diverse provenienze, e tra credenti e il mondo.

Per quanto riguarda l'uomo nuovo a livello ontologico possiamo pensare la Lettera come due occhi che vedono il mistero di Cristo. Uno vede l'interno della persona credente, l'altro vede invece il suo espandersi all'esterno. Un esterno però che non è visto come perbenismo personale e proselitismo bensì come “*ecumene*”, cioè come unità di tutti gli uomini in Cristo.

I lettori di questa lettera quindi, sia che vengano dal giudaismo, sia che vengano dal paganesimo, hanno bisogno di ricordare che col Battesimo, diventando discepoli di Gesù, non sono entrati a far parte di una setta appartata dal mondo né tanto meno appartata dal giudaismo. Questo non è infatti qualcosa da ritenersi scontato perché il primo periodo cristiano ha visto svilupparsi un senso di avversione contro gli Ebrei per una tendenza consolidata di guardare solo al Nuovo Testamento, quasi come se si potesse fare a meno del Vecchio. Il testo insegnerà bene che la Chiesa è la realizzazione di un unico mistero che si realizza per pura grazia di Dio, non per merito, e che coinvolge sia il prima che il dopo. In particolare coinvolge il prima ebreo, il dopo cristiano e anche il prima non-cristiano.

Questa ultima inclusione, il prima non-cristiano, non ci dovrebbe sorprendere più di tanto. Quelli non più fanciulli tra noi ricorderanno che al catechismo avevamo imparato una formula della nostra professione di fede, del Credo, un po' diversa da quella che si recita oggi nelle celebrazioni. In quella veniva esplicitamente detto che Gesù “... *morì e fu sepolto, discese all'inferno, il terzo giorno risuscitò da morte...*”. I Padri della Chiesa, sia orientali che occidentali, sono concordi nel ritenere che i cosiddetti tre giorni, cioè lo spazio tra il venerdì della morte e la mattina della resurrezione furono vissuti da Gesù nell'inferno perché anche lì lui andò ad annunciare il Vangelo per portarne fuori tutti coloro che vi avrebbero creduto. Ciò è conferma che il mistero di Dio comincia nell'ebraismo e prosegue nel cristianesimo però ha in sé la natura dell'ecumene, cioè della riunione di tutti nell'unica realtà, e ha tale una caratteristica di interculturalità e di interreligiosità che addirittura coinvolge anche tutti coloro che sono venuti prima di Cristo.

Essere *uomo nuovo* per un cristiano deve quindi significare avere dentro di sé Gesù che è la Parola di Dio incarnata. E se ha dentro di sé Gesù non può pensarsi come membro di una parte ma si deve pensare come candidato ad un tutto e quindi si deve chiedere la responsabilità e la consequenzialità di vivere come parte *per il tutto*, non come parte *dal tutto*. Questo significa diventare uomo nuovo.

Ma uomo nuovo significa anche diventarlo in senso collettivo. I cristiani, da qualsiasi parte vengano, sono chiamati a formare in Cristo un solo corpo e un solo spirito. È importante allora comprendere che senza Israele non esisterebbe neanche la Chiesa, quindi uomo nuovo significa pure che la comunità cristiana è tenuta ad integrare in se stessa anche l'antico e non certo per recupero o per strumentalizzazione. Quando la *Gaudium et spes*, il documento del Concilio sul mondo contemporaneo, dice che la Chiesa si arricchisce dal contatto e dal dialogo col mondo, non lo fa per una captatio benevolentiae, né per attirarsi simpatie ma perché riconosce in se stessa che senza il mondo come partner di un dialogo la Chiesa non esisterebbe, non avrebbe alcun senso. L'unico scopo del suo essere Chiesa è perché tutta l'umanità diventi a lode della gloria di Dio. Quando ciò si sarà realizzato non vi saranno più chiese e non vi sarà più la Chiesa. L'Apocalisse lo descrive chiaramente. Non c'era tempio in quella società di moltitudine immensa arrivata nel paradiso che era la rappresentazione del regno realizzato pienamente. Quel giorno la Chiesa non ci sarà più perché la Chiesa, così come noi la pensiamo, non è il fine ma è lo strumento. La Chiesa-fine è invece l'abitazione di Dio con tutti gli uomini.

Nell'ultima parte l'autore della lettera esorta i lettori a vivere coerentemente questa realtà e a realizzare l'uomo nuovo tenendo conto di entrambi gli aspetti enunciati: il piano personale, ontologico (sono figlio di Dio per realizzare il suo progetto sull'umanità) e il piano comunitario, ecclesiologico, ecumenico, per realizzare l'incontro con l'umanità.

Una delle cose che S. Paolo ci dice in questa lettera e che scopriremo più ampiamente in tutta la sua bellissima ricchezza, è che *i cristiani devono imparare Cristo* (che è molto diverso da imparare su Cristo). Quando ho riletto questa frase la scorsa estate sono rimasto incantato, come se l'avessi vista per la prima volta. Significa che il cristiano deve arrivare ad un'identificazione della propria vita con la vita del Signore e sarà questo ad avere quel riflesso etico che lo porterà a vivere nella giustizia e nella santità della verità. Rivelazione e corrispondenza personale si incontreranno nella diversità dei compiti, dei servizi e del dono di sé all'umanità che non può essere imposto ma che ciascuno deve scoprire nel dialogo col Signore.

Si percepisce dal testo come se i destinatari della lettera, che non sono più in un tempo strettamente apostolico, corrono il rischio di dare un po' per scontata la verità cristiana. Penso che anche noi oggi ci possiamo riconoscere in questo rischio. Il rischio di mancare di attenzione all'approfondimento per quello che significa essere cristiani oggi. Il rischio di fermarci a quelle forme che passano, così come abbiamo detto degli anziani, che magari conducono a Dio per coloro che le considerano esaurienti nella loro vita ma che potrebbero non essere ciò che il Signore domanda alle persone consapevoli, coscienti del dono della fede in funzione dell'umanità che attende.

Non ci si può fermare soltanto ad una fede celebrativa, scrupolosa solo degli adempimenti, ma bisogna ancora una volta capire che occorre la fatica dell'assoggettarsi all'obbedienza della fede in chiave positiva, non pessimistica, in chiave di amicizia col mondo.

La contemplazione dell'opera del Signore, che è un'opera incessante, apre necessariamente a guardare l'esistenza di un'umanità chiamata ad essere "nei cieli", dice la lettera, e chiamata a facilitare, non a complicare, l'accesso alla paternità di Dio per coloro che ascoltano.

Sappiamo, per averlo trovato anche nella liturgia feriale di questo periodo, come la polemica di Gesù con il fariseismo verte proprio su questo punto: una religiosità ufficiale, per quanto creduta in buona fede, quando diventa intransigente nei confronti di coloro che non sentono l'esigenza religiosa nella stessa maniera, può diventare un ostacolo per l'umanità.

Domandiamo quindi la grazia di un cuore semplificato e trasparente che permetta di non essere di ostacolo ma di aiuto!